

Amore, amicizia e omosocialità nel *Novellino* e nell'*Ur-Novellino*

Domenico Conoscenti

I.*

Il *Novellino vulgato* si apre con una rubrica in cui si annuncia che «il libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi e di belle valentie e doni». ¹ Nel *Prologo*, numerato come I novella, il lettore trova riproposto l'elenco degli argomenti nella stessa scansione e quasi letteralmente, con l'aggiunta finale dei «belli amori», la cui collocazione pare confermare la scarsa (o comunque minore) rilevanza del gruppo all'interno dell'enumerazione. Anche l'inevitabile incipit a carattere religioso insiste curiosamente sull'importanza della “parola” e del “parlare” ² e pone in minore risalto l’“amare”: «Quando lo Nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, infra l'altre sue parole, ne disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Voi [...] acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Signore nostro che n'amò prima che elli ne criasse, e prima che noi medesimi ce amassimo». ³ Non viene sottolineata la necessità, per gli uomini, di amare Dio e i propri simili sancita nel fondamentale brano del Vangelo cui rimanda l'ultima subordinata: «Maestro, qual è il precetto più grande della legge?» Egli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei precetti. Ma il secondo è simile ad esso: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. Da questi due precetti dipende tutta la legge e i profeti». ⁴

* Questo primo paragrafo è stata pubblicato col titolo *I «belli amori» nel «Novellino» e nell'Ur-«Novellino»*, in «*In Verbis*. Lingue Letterature Culture», I, 2, 2011, *L'officina della novella*, pp. 11-22.

1 Cito da *Il Novellino*, a cura di A. Conte, prefazione di C. Segre, Salerno, Roma 2001 (d'ora in avanti *Nov*), p. 3, testo a cui rimando anche per le fonti e la bibliografia sulle novelle qui prese in esame.

2 Lo ha notato, fra gli altri, L. Mulas, *Lettura del «Novellino»*, Bulzoni, Roma 1984, p. 45.

3 *Nov*, p. 3.

4 *Matteo* 22, 36-40; e cfr. anche *Marco* 12, 28-31; e *Luca* 10, 26-28 (il corsivo è mio).

In questo articolo mi propongo di individuare quali fra i testi del *Novellino vulgato* potrebbero rientrare nell'ultimo gruppo riportato dal *Prologo* e quale visione dell'amore essi proponessero in relazione al clima culturale del cinquantennio circa che va dagli ultimi decenni del Duecento al primo quarto almeno del secolo seguente. Entro questi termini, infatti, andrebbero collocate la prima stesura del *Libro di novelle e di bel parlare gientile* (1281-1300) e la fisionomia assunta progressivamente dalla raccolta e fissata nel 1523 nel ms. Vaticano 3214 (commissionato da Bembo a Giulio Camillo Del Minio e su cui si fonda il *Novellino vulgato*).⁵ Preziosa è, a questo proposito, l'edizione curata da Alberto Conte, che permette di confrontare il testo finale con l'Ur-*Novellino*, coincidente, secondo lo studioso, con la raccolta trascritta in P¹, nella prima sezione cioè del manoscritto Panciatichiano-Palatino 32.⁶

Oltrepassando il *Prologo*, fino a oltre metà del libro i lemmi "amore", "amare", "innamorarsi" ricorrono esclusivamente in contesti non riferiti al rapporto uomo-donna, ma nell'accezione del sentimento che lega:

- un re al suo popolo: «Ragunerai il populo tuo, e con dolci parole dirai che tu li ami siccome te medesimo», VII, ispirata al Vecchio Testamento;
- i cristiani a Dio: «Così pare che voi [cristiani] amiate vostro dio in sembianti di parole, ma non in opera», afferma il Saladino in XXV;
- Dio al suo popolo: «niente poteva acquistare contro a quel populo, però che Dio l'amava», in XXXVI, anch'essa ispirata al Vecchio Testamento;
- un padre ai propri figli: «L'amore de figliuoli lo strinse a domandare di loro», nell'episodio narrato da maestro Francesco Accorso nella L;
- i vassalli al loro signore: «il Cavaliere senza paura [...] trovò suoi sergenti che molto l'amavano», nella LXIII (dove il Cavaliere dice anche del re Meliadus: «mortalmente il disamo»);
- un sovrano al nipote-cavaliere: «m'hai unita, e lo tuo zio re Marco, che molto t'amava», LXV, dove il nipote è Tristano di Cornovaglia (tuttavia, come si vedrà, nella novella il lemma è usato prevalentemente in altra accezione);
- una madre al proprio figlio: «l cuor mio piange perché tanto l'amava», nella LXXI, a proposito della donna consolata da Seneca per la morte del figlio;

5 D'ora in avanti si parlerà di *Novellino* intendendo il *Novellino vulgato*.

6 Sulle complesse vicende del testo, la «piccola questione omerica [...] non meno intricata ed oscura dell'antica», come la definì Letterio Di Francia (*Introduzione*, in *Le cento novelle antiche o Libro di novelle e di bel parlare gientile detto anche Novellino*, a cura di L. Di Francia, Utet, Torino 1930, p. VII), rimando a *Nov. Introduzione* e *Nota al testo* e alla *Presentazione* di Segre *ivi*. Il più aggiornato punto della situazione lo fa L. Battaglia Ricci, *Introduzione*, in *Il Novellino*, a cura di V. Mouchet, Rizzoli, Milano 2008, pp. 5-30.



- un signore ad un sottoposto: «Il segnore [il Donno d'Alborea] amava questo sardo», LXXVII.⁷

È impossibile scorgere in questo gruppo di novelle i «belli amori»: l'amore è una componente “opzionale” all'interno di relazioni fortemente gerarchizzate, non paritarie, che nella realtà si originavano e sussistevano anche senza di essa, ma, soprattutto, il *plot* non è originato da quel sentimento né viene calibrato attorno ad esso. Nell'accezione dell'interesse affettivo-sessuale di un uomo per una donna o viceversa, bisogna oltrepassare metà del libro per incontrare un gruppo di cinque novelle nelle quali gli avvenimenti scaturiscono dal sentimento amoroso e sono centrati prevalentemente su di esso. Accade per la prima volta nella LX, *Qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore*, in cui, oltre che nella rubrica, l'uso dei lemmi non lascia equivoci fin dall'incipit: «Carlo, nobile re di Cicilia e di Gerusalem [...] sì amò per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente il conte d'Universa [...] e manifestolli dove elli amava». La linea narrativa principale è innescata appunto dall'amore che coinvolge tre personaggi: per conquistare la donna amata Carlo progetta, contro la volontà del re di Francia, di organizzare un torneo e sfidare il rivale. A questa è subordinata la seconda linea narrativa, in cui il protagonista deve salvare l'“aiutante” Alardo dal rischio di doversi fare monaco per compiacere il re.

Anche gli avvenimenti della LXIV, *D'una novella ch'avenne in Proenza alla corte del Po*, ruotano attorno all'amore del protagonista per una madonna: un cavaliere, messere Alamanno «amava una molto bella donna di Proenza. [...] E amavala sì celatamente [...]». L'ambientazione cortese, ampiamente descritta fin dal blocco iniziale, e la canzone che chiude la novella, trascritta in parte in lingua d'oc, non sono dati esterni perché continui e attivi risultano, anche nell'intreccio, i riferimenti all'amore cantato dai trovatori: il «vanto», l'inganno tramato dai «donzelli del Po», che svolgono il ruolo dei *lauzengiers* (maldicenti), lo sdegno dell'amata, il superamento di una prova in apparenza impossibile.

Segue la LXV, introdotta come la precedente da una rubrica reticente per il lettore moderno, *Qui conta della reina Isotta e di messere Tristano di Leonis*, e che ha il seguente incipit: «Amando messere Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda, moglie del re Marco, sì fecero tra loro un segnale d'amore di cotal guisa [...]». Si tratta della riscrittura, quasi in chiave di commedia, di un episodio del ciclo tristaniano.⁸ Avendo scoperto che il re si è nascosto nel luogo in cui la regina si incontra segretamente con Tristano, Isotta im-

Amore, amicizia
e omosocialità
nel *Novellino*
e nell'*Ur-Novellino*

7 Assente nell'*Ur-Novellino*. Tralascio i casi in cui “amare” non ha come oggetto una persona – «amò molto dilicato parlare» (II) – e quando “amore” è presente con un valore meno pregnante, all'interno di formule quasi stereotipate: «priegovi, per amore di me, che voi ritorniate» (XLIX), «fecero per amore di lui un gran corredo» (LXXX).

8 Cfr. M. Picone, *Il rendez-vous sotto il pino (Decameron VII.7)*, in «Testi e problemi di critica testuale», XXII, aprile 1981, in particolare pp. 79 e sgg.

provvisa con l'amante un dialogo mirato a ingannare il marito, che ingenuamente crederà a quanto si (in realtà "gli") dicono i due amanti.

Si prosegue con la LXXXII, *Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lanciallotto del Lac*, in cui è insistente la ripetizione dei lemmi specifici: «Una figliuola d'uno grande valvassore si amò Lanciallotto del Lac oltre misura. Ma elli non le voleva donare suo amore, imperciò ch'elli l'aveva donato alla reina Ginevra [...] nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa!, sono morta per ben amare». La storia, stavolta, attinge al ciclo arturiano e l'esiguità dei "fatti" viene compensata raccontando in parte due volte le vicende attraverso un duplice narratore (esterno e interno) e dilatando le parti descrittive.⁹

Infine (all'estremo opposto delle rubriche di LXIV e LXV), la XCIC proclama senza alcun sottinteso, per la prima e unica volta, che *Qui conta una bella novella d'amore*: «Un giovane di Firenze si amava carnalmente una gentile pulzella, la quale non amava niente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui». Novella tra le più dinamiche e articolate, si svolge tra progetti di fuga, interventi del caso, scambi di persona, cortesie fra avversari e la presenza di attivi personaggi secondari.

L'«amare per amore» di Carlo d'Angiò (LX) e l'«amare celatamente» di messer Alamanno (LXIV) si richiamano in maniera esplicita alla *fin'amor* elaborata dai trovatori provenzali: esperienza autoreferenziale, appagante di per sé, che rifugge da finalità matrimoniali e/o procreative e può coinvolgere donne sposate o comunque impegnate. La tipologia delle relazioni che emerge dal *corpus* dei testi poetici e dai trattati è ampia e diversificata,¹⁰ e se prevale la sublimazione o comunque il controllo del desiderio sessuale, tuttavia non si esclude la possibilità del rapporto completo (il *plus* o *surplus*, concesso o meno dalla *domna*), inserito, va da sé, all'interno del processo di raffinamento legato al servizio d'amore. Le situazioni triangolari che emergono nella LXV (Tristano, Isotta e re Marco) e ancora di più nella LXXXII (la damigella di Scalot, Lancillotto e Ginevra) derivano anch'esse dall'idealizzazione cortese dell'amore che dai testi poetici e dai trattati occitanici si ritrova nei cicli romanzeschi della Francia centro-settentrionale;¹¹

9 Ma sulla consapevolezza degli strumenti narrativi del compilatore di LXXXII cfr. C. Segre, *Decostruzione e ricostruzione di un racconto, dalla «Mort le roi Artu» al «Novellino»*, in Id., *Le strutture e il tempo*, Einaudi, Torino 1974.

10 Si va, per il ruolo dell'amante, dal *feignedor* al *prejador* all'*entendedor* fino al *drutz*, cioè colui che ha ottenuto il premio finale del possesso: cfr. *I trovatori licenziosi*, a cura di G.E. Sansone, ES, Milano 1992, p. 124. Si ricordi inoltre la distinzione tra «amore puro» e «amore misto» nel *De Amore* di Andrea Cappellano.

11 Sull'amore cortese come narcisistico "amore dell'amore", sui punti di contatto con l'eresia catara e sulla contrapposizione antinomica al matrimonio cristiano rimando all'ormai classico D. De Rougemont, *L'Amour et l'Occident*, éd. remaniée et augmentée, Plon, Paris 1956; trad. it. *L'Amore e l'Occidente*, Rizzoli, Milano 1987.

perfino la XCIX (un giovane ama una pulzella che ama un altro giovane) sembra ripetere lo schema della LX (Carlo d'Angiò, la contessa di Teti, il conte d'Universa) e solo il concatenarsi fortuito degli eventi finisce per premiare il primo pretendente. Così 4 novelle su 5 rielaborano, non a caso, testi provenzali o francesi,¹² e 2 (LXV, LXXXII) si rifanno a episodi tratti dai cicli romanzeschi.

La rappresentazione dei «belli amori» offerta dal *Novellino* al pubblico di inizio Trecento attinge, quindi, quasi del tutto al patrimonio letterario di un passato non molto remoto e tuttavia specchio di una società feudale di cui riflette inevitabilmente la struttura sociale e i valori, molto diversi dal presente urbano e borghese. Le novelle, così, ignorano del tutto l'elaborazione comunale dell'amore cortese compiuta proprio negli stessi anni dallo Stilnovo, il cui lessico affiora chiaramente nel *Prologo* a proposito dei destinatari del libro, cioè di coloro che, pur non appartenendo al gruppo dei «nobili e gentili» (di sangue), sono dotati di «cuore nobile e intelligenza sottile».¹³

Ma l'indifferenza verso l'elemento dello Stilnovo più caratterizzante per il tema esaminato (la concezione della donna-angelo) appare in linea nel *Novellino* con un generale rifiuto degli aspetti simbolico-allegorici dell'esperienza d'amore, evidenziando un atteggiamento attivo del compilatore di fronte ai modelli letterari: si pensi alla LXII, *Qui conta una novella di messere Ruberto*, dove il riferimento tragico al «cuore mangiato», variato e attualizzato nel III capitolo della *Vita Nova* (a differenza della distanza sottolineata nell'incipit di *Decameron*, IV 9), viene snaturato collocandolo all'interno di una vicenda esclusivamente sessuale, con un amante «melenso», la cui unica qualità pare essere la «gran misura». Nella XLII, *Qui conta bellissima novella di Guiglielmo di Berghedam di Proenza*, il «vanto» (termine, già visto, dell'esperienza della *fin'amor*) del protagonista assume una connotazione bassa e maschilista – «non avea niuno nobile uomo in Proenza, che no gl'avesse fatto votare la sella e giaciuto con sua mogliera» – che prosegue anche nella seconda parte della novella, dove il duplice «per amore», inserito nell'ultimo desiderio del protagonista, si carica di sarcasmo misogino.

È vero, come scrive Picone, che nella raccolta la novella d'amore privilegia «il soddisfacimento fisico sulla sublimazione del desiderio»,¹⁴ ma non so se per l'estensore del *Prologo* queste novelle rientrassero, sia pure antifrasticamente, fra i «belli amori»: la distinzione tra nudo desiderio sessuale e amore è certo presente nella consapevolezza della cultura me-

Amore, amicizia
e omosocialità
nel *Novellino*
e nell'*Ur-Novellino*

12 Per l'influsso dei modelli francesi nelle quattro novelle cfr. M. Dardano, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Bulzoni, Roma 1969, pp. 169-172.

13 Cfr. Mulas, *Lettura del «Novellino»*, cit., pp. 40-42; per la studiosa l'autore utilizza il linguaggio e il codice dello Stilnovo senza identificarsi in esso.

14 Cfr. M. Picone, *La «cornice» del Novellino*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Maria Picchio Simonelli*, a cura di P. Frassica, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, p. 230.

dioevale; adottando uno sguardo cronologicamente prossimo, mi limito a ricordare che i novellatori del *Decameron* (tranne, ambigualmente, il solito Dioneo) non inseriscono nella IV e nella V giornata le novelle più oscene. In ogni caso il desiderio sessuale nella LXII e nella XLII non elabora (né si inserisce in) una visione culturale che lo spieghi e lo finalizzi,¹⁵ limitandosi a mettere in scena il lato “comico” dell’Amore sulla scia recente dei *fabliaux* (ma nella produzione mediolatina non mancano certo esempi in tal senso), anziché segnalare un superamento dell’amore cortese o comunque l’apertura a nuovi sguardi. L’atteggiamento parodico riguarda, senza dubbio, elementi dell’amore cortese e di conseguenza capovolge in misoginia la sublimazione della *domna*, ma l’occasionale chiave di lettura bassa, licenziosa, nel *Novellino* non è circoscritta alla proiezione nel mondo cortese e la troviamo riferita, e anzi più esplicitamente, al presente e all’Italia, in novelle non incluse nell’Ur-*Novellino* e nelle quali peraltro è più sfumata la differenza di giudizio su uomini e donne: la LIV, *Qui conta come il piovano Porcellino fu accusato*, la LVII, *Di madonna Agnesina di Bologna*, la LXXXVI, *Qui conta d’uno ch’era bene fornito a dismisura*, la LXXXVII, *Come uno s’andò a confessare*, la LXXXVIII, *Qui conta di messere Castellano da Cafferi di Mantova*.

Invece, nonostante la presenza dei lemmi citati, escluderei dai «belli amori» le novelle:

- XLVII, *Qui conta come uno cavaliere richiese una donna d’amore*, in cui la richiesta del cavaliere è il pretesto per la battuta del marito, e la novella, anche per la brevità, rientra nel gruppo dei «be’ risposi»;
- LIX, *Qui conta d’un gentile uomo che lo ’mperadore fece impendere*, che rielabora la novella della “matrona di Efeso”:¹⁶ la trama mette in risalto l’ingegno del protagonista nel sapersi trarre da una situazione di difficoltà, alla quale il personaggio della vedova contribuisce attraverso le stigmate misogine della estrema volubilità dei suoi sentimenti;
- e LXXVII, *Qui conta di messere Rinieri, cavaliere di corte*, dove la relazione iniziale fra il protagonista e una bella isolana (una semplice comparsa), sposata ad un «sardo», occupa appena un quarto del testo, costruito invece sulla burla riguardante i personaggi maschili, svincolata dall’episodio che apre la narrazione.¹⁷

15 L’amore cortese non escludeva, come si è visto, il *surplus*, ma in queste novelle non si scorge alcun riferimento, anche parodico, in tal senso; nel *Decameron* il desiderio sessuale viene letto all’interno delle forze della “natura”.

16 Per la diffusione del motivo narrativo sia in Oriente che in Occidente cfr. *Nov*, pp. 349-350. Cfr. anche *Novelle Italiane. Il Duecento. Il Trecento*, a cura di L. Battaglia Ricci, Garzanti, Milano 1994, p. 32, che sottolinea l’accentuata misoginia dei brani due-trecenteschi (fra i quali una novella del *Libro dei sette savi*) rispetto al testo di Petronio.

17 Tutte e tre le novelle sono assenti nell’Ur-*Novellino*.



L'amore cortese e i personaggi dei cicli romanzeschi costituiscono, in sintesi, i modelli a cui attinge il compilatore per raccontare l'amore, ma, anche quando li rielabora nel senso già indicato, non riesce a staccarsene per collegarsi a una visione borghese e "moderna" della vita, che testimonia l'avvenuto passaggio dalla società feudale a quella comunale. L'eccezione è qui costituita dalla novella XCIX, i cui riferimenti ad episodi dei cicli romanzeschi¹⁸ non cancellano la rilevante novità di una collocazione fiorentina, e non cortese, con anonimi protagonisti. L'amore non fa riferimento a nessuna delle caratteristiche cortesi; il terzo elemento del triangolo iniziale viene lasciato definitivamente alle spalle della coppia che si forma; è vero che a conquistare la pulzella è il giovane che l'«amava carnalmente», ma più per intervento del caso che per il suo «servizio d'amore», e la giovane, che pure «amava a dismisura» l'altro, cambia opinione «veggendo che la ventura era pur di costui» (l'importanza della "fortuna" sarà uno degli elementi rilevanti nella visione borghese-mercantile della vita). Pur con qualche ambiguità, la penultima novella della raccolta appare la più moderna del gruppo dei «belli amori» e, non a torto, è stata giudicata, per il congegno narrativo, fra le più vicine al *Decameron*.

5 novelle d'amore su 99 appaiono un numero esiguo al lettore moderno,¹⁹ e del resto, sarebbe già indicativa la distinzione di genere dei personaggi presenti nella raccolta: mentre quelli maschili appaiono in 96 novelle, quasi sempre cioè,²⁰ 56 sono prive di personaggi femminili, e dalle restanti bisogna togliere le 4 che li riportano come un cenno irrilevante ai fini della storia.²¹ Nelle 39 rimanenti, qualunque sia il ruolo svolto in ciascuna di esse (prevalentemente comparse e personaggi secondari, talvolta co-protagoniste), i personaggi femminili o le donne in quanto genere sono di frequente rappresentate come adultere, strumenti di lussuria, «putte» (III, XXXVI, XLII, XLIX, LIV, LXII, LXV ecc.), vanitose che mettono a rischio l'anima del marito (XXVI), sentimentalmente instabili (LIX), pettegole (LXVII), prepotenti e bisbetiche (LXX), pseudofurbe (XCII) ecc., declinando il campionario misogino medioevale fino alla «vecchia femina», rappresentata, va da sé, in chiave comica (LXXXIV). Meno numerose le rappresentazioni neutre – madri che hanno perso il figlio (XVI, LXIX, LXXI) – o quelle in cui emerge la loro pietà

Amore, amicizia
e omosocialità
nel *Novellino*
e nell'*Ur-Novellino*

18 Sulla ripresa di alcuni *topoi* del *roman* cortese nella XCIX, cfr. Picone, *La "cornice" del Novellino*, cit., pp. 234-237.

19 Picone (*ivi*, p. 230) scrive che «l'ultima categoria degli "amori" [...] subisce [...] una notevole contrazione numerica (solo cinque novelle sono di argomento esplicitamente amoroso)», ma si limita a segnalare la LXV e la XCIX. Naturalmente non intendo affermare che le cinque novelle individuate fino ad ora coincidano con quelle cui pensava lo studioso.

20 Restano escluse la XCII e la LVII con soli personaggi femminili (ma nell'ultima l'uomo è presente nei loro discorsi in forma di *sineddoche*) e la XCIV, che ha per protagonisti alcuni animali.

21 La XV, la XXI, la LXXXI e la LXXXV.

(XLVI) o in cui esse fanno da sponda alle debolezze degli uomini (XXXIII, XXXVIII, LI).

Se poi, per individuare cambiamenti diacronici, si retrocede all'Ur-*Novellino*, si scopre innanzitutto che le 5 novelle d'amore si riducono a 2 sugli 84 moduli²² (escluso, anche qui, il *Prologo*) che lo compongono: mancano infatti la LXIV, la LXXXII e soprattutto la XCIX.²³ D'altra parte, fra i 16 moduli poi spariti dalle raccolte successive, nessuno conteneva i lemmi evidenziati né in alcun modo vi si sfioravano tematiche amorose. Al contrario, fra quelli espunti, degno di interesse è il modulo 20: una diretta condanna della lussuria che, nel suo breve catalogo di esempi negativi, inserisce i personaggi dei cicli arturiano e tristaniano, presenti nelle novelle, appunto, d'amore: «Tutta la corte d'Altire ne [dalla lussuria] fu disfatta. Tristano ne fu morto e vinto. Lancelotto n'amattio. Lo princi Galeotto ne perdette la vita». Coerente con uno sguardo ideologicamente molto più radicato nel passato (rispetto al *Novellino*), il compilatore dell'Ur-*Novellino* cita o mette in scena ancor meno personaggi femminili: 58 moduli fanno a meno della loro presenza, e nei 26 restanti i (rari) ruoli di co-protagoniste e (più di frequente) di comparse, personaggi secondari, oppure di oggetto del discorso, naturalmente maschile,²⁴ ripropongono la consueta prevalenza dell'ottica misogina (4, 19, 21, 33, 35, 49, 57, 20, 68, 72, 84 ecc.) rispetto a uno sguardo più neutro (22, 62, 81) o positivo (79, 48, 64), analogamente a quanto rilevato per il *Novellino*. In sintesi, se appare simile l'ottica sostanzialmente misogina dei compilatori delle due raccolte, tuttavia nella più recente aumentano sia le presenze femminili, sia le novelle a tema amoroso (da 2 su 84 si passa a 5 su 99) e la tendenza conosce nel giro di due decenni una vera impennata col *Decameron* che, oltre ad un discreto numero di donne – anche dentro la cornice –, schiera ben 18 novelle d'amore su 100, in due giornate espressamente dedicate al tema.

È un passaggio che registra, sia pure timidamente, il cambiamento culturale, a proposito dell'amore e della donna, iniziato nel XII secolo con la nascita della poesia cortese e impostosi dal Trecento in poi in maniera definitiva. Scrive Louis-Georges Tin:

Nelle epoche precedenti [...] la coppia uomo-donna non era particolarmente celebrata in quanto tale. Poteva essere presente qui e là, a volte poteva essere messa in scena, ma non costituiva un oggetto centrale di attenzione e non era considerata particolarmente degna di interesse. In com-

22 Segre preferisce parlare genericamente di "moduli", data la presenza nell'Ur-*Novellino* anche di testi non narrativi: cfr. *Nov*, pp. XI e XVI. Le novelle LX e LXV corrispondono ai moduli 6 e 49.

23 Le ultime due sono secondo Mulas (*Lettura del «Novellino»*, cit., p. 31) le sole novelle d'amore con protagonista femminile; ma nella LXV Isotta agisce alla pari di Tristano.

24 Anche qui, come nel *Novellino*, con i casi limite dei moduli 21, 32 e 41, corrispondenti alle novelle XV, XXI, e LXXXI (cfr. *supra* nota 21).

penso, a partire dal XII secolo le attestazioni e le rappresentazioni artistiche divengono ricorrenti. La coppia eterosessuale dà luogo a una moltitudine di discorsi, spesso euforici: è analizzata di continuo e decantata, celebrata, esaltata. Costituisce un oggetto culturale in quanto tale, e perfino un oggetto di culto.²⁵

I temi narrativi più ricorrenti avevano riguardato, fino a quel momento, la celebrazione di personaggi eroici e le relazioni fra gli uomini in armi, attraverso il modello della cavalleria, e i valori elaborati dalla società feudale come la magnanimità, la lealtà e il coraggio (e di cui nell'Ur-Novellino vi sono numerosi esempi). L'ideale dell'amicizia virile nella società medioevale permeava sia la cultura religioso-monastica (che lo proponeva come modello positivo accanto a quello negativo della misoginia di stampo ascetico), sia, appunto, la struttura feudale, in particolare l'ordine dei cavalieri (i *bellatores*). Per la cultura cristiana del tempo, la celebrazione dell'amore risulta quindi una novità: per secoli, sulla scia dell'insegnamento di san Paolo, essa aveva celebrato la superiorità del celibato, proposto come modello di vita universale, sul matrimonio. Ed è un punto di vista che ricorre, in versione laica, anche negli scritti di studiosi e intellettuali, per i quali la presenza della donna e la vita matrimoniale erano incompatibili con la scelta dell'insegnamento, della ricerca e della produzione intellettuale.²⁶ L'esaltazione della castità aveva sminuito notevolmente il valore della procreazione – obiettivo del cristiano non era riempire la terra ma accedere al cielo –, e il rifiuto del sesso aveva finito per coincidere col rifiuto della donna, strumento demoniaco della lussuria.²⁷

A conferma che proprio la letteratura del XII secolo segna uno stacco nell'evoluzione del tema, basti ricordare il già citato modulo 20: la ferma condanna finale, «O vizio velenoso, coverto di vile dolcezza, lorda e brutta lussuria, quanti n'hai morti e sottoposti e vinti!», è preparata da un elenco di personaggi tratti dal Vecchio Testamento (Davide, Uri e Bersabè; Amon,

Amore, amicizia
e omosocialità
nel Novellino
e nell'Ur-Novellino

- 25 Cfr. L.-G. Tin, *L'invention de la culture hétérosexuelle*, Éditions Autrement, Paris 2008; trad. it. *L'invenzione della cultura eterosessuale*, duepunti edizioni, Palermo 2010, p. 17. Pur riferendo all'Europa il percorso che porta all'«invenzione della cultura eterosessuale», quando si sofferma sulla produzione letteraria l'autore prende in esame solamente opere francesi, l'influenza delle quali sulla letteratura italiana è comunque ancora rilevante per il periodo qui considerato.
- 26 Cfr. S. Vecchio, «De uxore non ducenda». *La polemica antimatrimoniale fra XIII e XIV secolo*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario Internazionale di Firenze-Certaldo, a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Cesati, Firenze 1998, pp. 53-64.
- 27 Narrazioni esemplificative in tal senso si trovano in numerose opere di predicatori e nei volgarizzamenti di testi narrativi fino, e oltre, il secolo XIV: si pensi all'*exemplum* delle donne-demoni nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine, al *Libro dei sette savi*, sia nella cornice che in alcune novelle (fra cui quella della «matrona di Efeso»), all'episodio della donna e dell'eremita che dai volgarizzamenti della *Vita patrum* arriva ai trecenteschi *Trattato della pazienza* di Domenico Cavalca e *Specchio della vera penitenza* di Iacopo Passavanti. Tralascio i riferimenti al mondo pagano, benché in alcuni punti del discorso che sto tentando di sintetizzare (la misoginia, ad esempio, e il culto dell'amicizia virile), sia possibile osservare a tratti una singolare convergenza.

Tamar e Assalon; Salamone; Sansone) e dal Nuovo (Giovanni Battista ed Erode), dal ciclo Troiano (Troiani, Greci, Achille, Agamennone, Priamo «e 'l suo lignaggio»), oltre che, come già detto, dal ciclo bretone e tristaniano, e si conclude con Federico II. Non mancavano quindi pre-testi a cui attingere per raccontare storie d'amore o esempi di «lussuria», eppure, i «belli amori» che cominciano ad affacciarsi nell'*Ur-Novellino* (e a maggior ragione nel *Novellino*) saranno esclusivamente quelli riferiti al mondo cortese-cavalleresco (moduli 6 e 49), in una concezione idealizzata della donna e dell'amore che si pone come valore al di sopra del (o meglio, accanto al) matrimonio. Aspetto quest'ultimo, che la cultura religiosa cercherà di porre sotto il proprio controllo, attraverso l'istituzione del matrimonio come sacramento (che non a caso fu l'ultimo istituito, col Concilio Laterano IV nel 1215),²⁸ e il conseguente rafforzamento della condanna dell'adulterio.

In ambito novellistico, accanto alla secolare e pervasiva visione misogina, agli inizi del Trecento si scorge il primo timido segno di uno sguardo differente in un racconto del *Ludus scacchorum moralizatus* (trattatello di grande successo e ben presto volgarizzato) a proposito del quale Battaglia Ricci evidenzia un interessante accostamento: «l'affiorare di tematiche mercantili-borghesi [...] e, contemporaneamente, la caduta della mentalità misogina tipica della novellistica anteriore».²⁹ La valorizzazione della donna (a differenza del brano del *Ludus*, nel quale si esalta la saggezza operativa di una «vecchiarella»), si legherà tuttavia alla contemporanea valorizzazione del tema amoroso, che si ritaglia uno spazio sempre maggiore nella rappresentazione del mondo cavalleresco. Le motivazioni storiche e sociali di questo cambiamento di rotta nella cultura dell'Occidente richiederebbero un approfondimento che non può trovar spazio in questo lavoro, ma certamente l'affermazione politica della borghesia e la sua elaborazione di una propria, autonoma visione del mondo e della vita sembrano svolgervi un ruolo di rilievo.

2.

Il superamento di alcuni elementi della cultura feudale o la loro trasformazione lascia qualche traccia anche in due novelle in cui i lemmi “amore”, “amare”, “innamorarsi” sono però riferiti a personaggi maschili.

La XXXIV, *Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore*, a giudicare dalle occorrenze dei termini pregnanti (6 su 213, inclusa la ru-

²⁸ Cfr. Tin, *L'invenzione della cultura eterosessuale*, cit., pp. 95-96.

²⁹ *Novelle Italiane*, a cura di L. Battaglia Ricci, cit., p. 57; il brano del *Ludus* corrisponde al tratt. III, cap. IV del *Volgarizzamento del «Libro de' costumi e gli offizii de' nobili sopra il giuoco degli Scacchi» di Frate Jacopo da Cessole*, a cura di P. Marocco, Milano 1829.



brica), dovrebbe essere la prima dei «be' amori» che si affaccia nel *Novellino*. L'incipit presenta come stato iniziale il legame fra i protagonisti: «Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messere G., e l'altro messere S. Questi due cavalieri s'aveano longamente amato». La rottura dell'equilibrio avviene quando il primo vorrebbe in dono il palafreno di S. Prima di chiederglielo, però, G. cerca di prevedere le reazioni dell'amico, oscillando nella sua immaginazione tra il consenso e il rifiuto, fino a quando si convince che S. non gliel'avrebbe mai regalato. Incomincia allora a mostrarsi alterato con lui, non gli rivolge più la parola e giunge ostentatamente a ignorarlo. A questo punto S. si fa avanti a chiedere accorato una spiegazione all'amico, ottenendone come risposta il fatto che gli aveva rifiutato il palafreno richiesto. S. può così ristabilire la verità oggettiva: «Questo non fu giammai, non può essere. Lo palafreno e la persona sia tua: ch'io ti amo come me medesimo». Al lettore non è dato sapere se l'offerta generosa di S. sarà effettivamente accettata o meno, di certo c'è che «il cavaliere si riconciliò, e tornò in su l'amistade usata, e riconobbe che non avea ben pensato».

Il testo rientra fra le novelle di cui non sono state rintracciate fonti e non è quindi possibile sapere se e in che modo il compilatore le abbia rielaborate, né possiamo farci un'idea dell'ambientazione (un castello, una città...), della regione geografica e della collocazione temporale che qui risultano quanto mai indefinite: sappiamo solo che si tratta di «due nobili cavalieri». Sebbene la conclusione riporti l'accaduto entro i termini dell'«amistade», non c'è dubbio che l'uso di un linguaggio fortemente affettivo – sia da parte della voce narrante che dei personaggi – rimandi a una concezione dell'amicizia diversa da quella giunta ai giorni nostri. In effetti, fino alla svolta iniziata con la poesia trobadorica e la “materia di Bretagna”, nei testi narrativi l'amicizia virile era la sola a detenere e a declinare il linguaggio amoroso. “Amore” e “amare” ricorrono nelle *chansons de geste* più lette (*Chanson de Roland*, *Girart de Vienne*, *Ami et Amile*), a denominare sentimenti di tenerezza e di affettività all'interno dell'universo guerriero che si manifestano anche con baci sulla bocca, abbracci, notti trascorse insieme. In quei testi, specchio di una società omosociale, la donna occupava uno spazio del tutto marginale: quando era presente, restava sullo sfondo del rapporto maschile, se non era perfino utilizzata come strumento per mantenerlo o rinsaldarlo.³⁰

Amore, amicizia
e omosocialità
nel *Novellino*
e nell'*Ur-Novellino*

30 «Nella cavalleria del XII secolo – come all'interno della Chiesa – l'amore normale, l'amore che rende dimentichi di sé e induce a superare sé stessi per la gloria di un amico, è omosessuale. Non intendo dire che questo porti necessariamente a un commercio carnale. Ma è evidente che secondo la percezione comune è sull'amore tra maschi, rafforzato dai valori di fedeltà e di servizio

In conseguenza del cambiamento avviato dal XII secolo, l'amicizia maschile dovrà però lasciare sempre più spazi all'amore eterosessuale (che dalla prima prenderà in prestito riti, modalità, concezioni filosofiche) e dovrà anzi cedergli la superiorità gerarchica nella scala dei valori, in una inversione che si affermerà nei secoli fino alla contemporaneità.³¹ La novella XXXIV, *Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore*, mantiene tracce di quel culto dell'amicizia destinato a soccombere (intanto come presenza numerica) già nel *Novellino*. Il confronto col modulo 50 dell'*Ur-Novellino* evidenzia un'interessante variazione, un duplice intervento censorio del compilatore successivo sul lemma "amore": il § 11 di XXXIV, «Compagno mio, perché no mi parli tue?», in 50 recitava infatti: «Amore mio, compagno mio, perché non mi parli tue?»; e il paragrafo conclusivo, che iniziava con «Allora il cavaliere si riconciliò, e tornò in su l'amistade usata, e riconobbe...», nell'*Ur-Novellino* affermava: «Allora lo cavaliere si riconsigliò, e ritornò in su l'amore e in su l'amistà usata, e riconovvesi...». ³² Inoltre la puntualizzazione nella rubrica, secondo la quale si tratta di «buono amore», mentre il testo parla di «grande amore», lascia intuire, al tempo della compilazione del *Novellino*, il bisogno di orientare il lettore circa la "qualità" della relazione fra i protagonisti. Nel giro di due, massimo tre decenni (lo spazio che dovrebbe separare l'*Ur-Novellino*, privo di rubriche, dal *Novellino*),³³ la percezione da parte dei lettori del lemma "amore", usato per qualificare il rapporto d'amicizia tra due uomini, doveva essere un po' cambiata. L'esaltazione del matrimonio e del rapporto uomo-donna era avvenuta, come già detto, a spese dell'amicizia maschile, ma tutto ciò veniva non casualmente a coincidere con la condanna esplicita della "sodomia" da parte della Chiesa, la quale fino, appunto, al XII secolo si era sostanzialmente disinteressata di questo aspetto della sessualità. Anche stavolta è il Trecento a portare a compimento il processo iniziato più di un secolo prima: è in questo periodo che la condanna della sodomia si affermerà in Italia sul piano dell'ordinamento legislativo, e si

tratti dalla morale del vassallaggio, che si fondava il mantenimento dell'ordine e della pace, ed è a questo amore che i moralisti hanno rivolto il fervore nuovo di cui grazie al pensiero teologico era intrisa la parola *amor*», scrive Georges Duby in *Dames du XII siècle*, citato da Tin, *L'invenzione della cultura eterosessuale*, cit., p. 20 e nota 2; anziché i lemmi "omosessualità-omosessuale", Tin preferisce quindi utilizzare, più correttamente, quelli di "omosocialità-omosociale". Per l'approfondimento di quanto qui sintetizzato rimando a Tin, *L'invenzione della cultura eterosessuale*, cit., pp. 19-32.

31 Sull'introduzione dell'etica cortese (eterosessuale) all'interno dell'etica cavalleresca (omosociale) e sul processo non privo di contraddizioni che essa innesca (visibile in Chrétien de Troyes, nel passaggio dal *Tristano e Isotta* di Béroul a quello di Thomas, e nel *Lancelot du lac*), cfr. *ivi*, pp. 33-44.

32 Cfr. *Il Novellino*, Testo critico, introduzione e note a cura di G. Favati, Fratelli Bozzi, Genova 1970, p. 205, rigo 22: «Gz, V: om. Amor mio; e p. 206, righe 29-30: Gz, V: om. l'amore e 'n su».

33 «La successiva fase con le rubriche è attestata verosimilmente non molto dopo il primo quarto del Trecento, stando alla datazione proposta per P³»: così Conte, *Nov*, p. 281.



affaccerà sul piano letterario, non senza l'ombra di qualche contraddizione, attraverso le voci di Dante (*Inferno* XV-XVI, ma anche *Purgatorio* XXVI) e di Boccaccio (*Decameron*, V 10 ed *Esposizioni sopra la Comedia*, XV e XVI).³⁴

La novella XXXIV resta tra le meno studiate e citate e non mi risulta che sia stato notato un elemento comune ad un altro testo della raccolta. Messer G. e messer S. si trovano infatti in una condizione insolita fra i personaggi del *Novellino*, i quali o sono dotati di nome proprio oppure sono indicati nei loro ruoli sociali («un re», «un savio», «una povera femina»...) o infine, sebbene di rado, designati come «uno»... «un altro»... Qui invece la volontà di nominare i personaggi è frenata da una reticenza che tuttavia non approda alla generica designazione, il che lascerebbe presupporre che si tratti di personaggi potenzialmente noti al pubblico dei lettori, i quali avrebbero potuto in tal modo intendere l'ammicco. C'è una sola novella nella quale si ritrova un'analogia forma di denominazione del protagonista, la XXX, *Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese il suo*, il cui incipit recita: «Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, e avea nome G., il quale non avea reda niuna, bene avea gente di suo legnaggio». In mancanza di eredi, quindi, dopo aver ipotizzato quanti anni gli restassero da vivere, il protagonista decide di spendere tutto il suo patrimonio. Rimasto in povertà, si reca alla corte dell'imperatore, sperando di essere ricevuto «a grandissimo onore». Ma l'imperatore lo accoglie con freddezza e, dopo essersi fatto raccontare cosa gli fosse capitato, lo caccia: «imperò che tu sé quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene». D'Ancona e poi Di Francia, rimandando a un articolo di Pitrè,³⁵ fanno notare che il tema del conto sbagliato degli anni da vivere è un tema diffuso nella novellistica e nei proverbi popolari di tutta Italia, il cui protagonista si chiama di volta in volta Gianni, Lapo, Ammannato, Donato, riferimenti tutti posteriori alla novella in esame. Qui, in particolare però, G. viene biasimato perché, non avendo eredi diretti, rifiuta di lasciare i beni agli altri parenti e (come si ricava dalla risposta dell'imperatore) agli altri in generale. Una volontà che in qualche modo ricorda quella di Salomone nella VII, *Qui conta come l'angelo parlò a Salamone, e disseli che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati*. Del protagonista il narratore dice che, dopo avere creato un grandissimo regno, «providesì che non voleva che 'l possedessero aliene rede, cioè strane rede, fuori del suo lignaggio. E accioe tolse molte mogli e molte amiche per avere assai rede». In effetti il valore in sé della

Amore, amicizia
e omosocialità
nel *Novellino*
e nell'*Ur-Novellino*

34 Cfr. D. Conoscenti, *Boccaccio, Dante e l'omosessualità nella cultura del Trecento*, in «allegoria», 59, 1, 2009, pp. 27-41. E cfr. anche Tin, *L'invenzione della cultura eterosessuale*, cit., pp. 44-53.

35 A. D'ancona, *Le fonti del «Novellino»*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Zanichelli, Bologna 1912², vol. II, p. 109; *Le cento novelle antiche*, cit., p. 57; l'articolo menzionato dagli studiosi è G. Pitrè, *La novella del conto sbagliato*, tipi del Giornale di Sicilia, Palermo 1896.

procreazione è fortemente ribadito nel Vecchio Testamento, al contrario che nell'elaborazione cristiana medioevale, se non che, nelle fonti dell'episodio (il testo biblico – *Re*, III, XI – e *Li quatre livres des reis*) si parla invece di dissolutezza sessuale.³⁶ E il modulo 20 nell'*Ur-Novellino*, fedele alla fonte biblica, aveva infatti inserito il padre di Roboam proprio tra le vittime della lussuria: «Salamon amattio per lusuria». È certo interessante che il compilatore rielabori il testo proprio nel senso della conservazione del patrimonio per la trasmissione ai figli legittimi (o, in subordine, ad altri consanguinei), argomento evidentemente sentito nel *Novellino*, così come più in generale la cura dei beni: l'esempio negativo qui è rappresentato da G. che trascorre gli anni «scialacquando il suo» deliberatamente. Non so se il G. di XXX e il messer G. di XXXIV designino o meno lo stesso personaggio, ma la modalità particolare della loro denominazione nella raccolta e la scelta della medesima iniziale finiscono per sollecitare almeno un accostamento tra le due novelle.³⁷ Un punto di contatto visibile è che in entrambi i casi si tratta di *cavalieri*; un punto nascosto e implicito è l'assenza della donna: assenza indispensabile nel rapporto d'*amore* precortese tra messer G. e messer S. che nella XXX connota in maniera attiva un segmento narrativo fondamentale: la mancanza di eredi di G.

Nella XXXIV, *Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore*, per la prima volta l'amore è rappresentato all'interno di una relazione libera, di perfetta parità e reciprocità (non può esserlo invece l'amicizia tra G. e l'imperatore Federigo nella XXX), a cui sembrerebbe adattarsi quasi letteralmente la dichiarazione di S. a G. «io t'amo come me medesimo». L'espressione si ritrova già nella VII, fra le parole che i vecchi savi suggeriscono a Roboam, «con dolci parole dirai [ai tuoi sudditi] che tu li ami siccome te medesimo», e prima ancora – lo si ricorderà – nel *Prologo*. L'amore per sé medesimi è un termine di paragone, legittimato dalla citazione evangelica, per indicare il modello positivo dell'umana capacità di amare, mentre sembra rappresentarne l'accezione letterale la XLVI, *Qui conta come Narcis innamorò de l'ombra sua*, l'altra novella in cui ricorrono i lemmi pregnanti riferiti a personaggi maschili.

La novella riprende la favola di Narciso, molto diffusa nel Medioevo, con alcune varianti rispetto alla versione ovidiana: sostituisce, ad esempio, la morte per consunzione del protagonista col suo volontario annegamento, e l'originaria trasformazione nel fiore omonimo con quella in

³⁶ Cfr. *Il Novellino*, a cura di G. Favati, cit., p. 139, nota 17; e Mulas, *Lettura del «Novellino»*, cit., p. 24.

³⁷ «Un cavaliere di Sensognia, che avea nome G.» appare nel modulo 77, ma non nella corrispondente XLV dove invece «avea nome A.», iniziale che potrebbe rinviare ad Alybons, personaggio del *Lancelot* in prosa (cfr. *Nov.*, p. 341 e nota 5), ma l'analogia è contraddittoria e il riferimento potrebbe anche riguardare Galvano (*ivi*, p. 342 e nota 1) o altri personaggi comunque legati al ciclo arturiano o tristaniano a cui rimanda la novella (a differenza delle XXX e XXXIV, che peraltro mantengono le iniziali degli antecedenti moduli 43 e 50).



mandorlo. Enucleato dal contesto narrativo originario e per di più sfolto fino ad un'autonoma essenzialità, l'episodio moltiplica potentemente le zone d'ombra e le potenzialità interpretative. I nuclei dialettici della prima parte vertono sull'errata conoscenza del reale («E così credeva... e non si accorgea...») e sul conseguente impossibile amore tra Narciso e la sua immagine, entrambi espressi dal narratore onnisciente. Narciso incorre in un duplice errore: crede di avere di fronte un'ombra che «avesse vita» e non si accorge che si tratta della «sua» ombra. Ma è quest'ultimo errore a connotare la favola, a renderla cioè la variante specifica ed estrema di una rappresentazione dell'amore che può fare a meno dell'esistenza reale dell'oggetto amato, sostituendola con un'immagine egocentricamente modellata. Se la morte stigmatizza l'episodio di Narciso alla fonte, la seconda parte del racconto lo recupera quasi specularmente *à rebours*: donne pietose traggono il giovane fuori dall'acqua, lo riportano sulla sponda, dove si erano svolti i «fatti» e dove il dio d'Amore lo fa rivivere, trasformandolo nel «primo albero che prima fa frutto e rinnovella amore». L'impossibile amore di sé sembra assurgere quindi allo stadio propedeutico di un nuovo sentimento amoroso, espresso attraverso una metamorfosi vegetale (il mandorlo) che ne sottolinea l'inserimento nel ciclo riproduttivo, al posto dell'effimera bellezza fine a sé stessa (il narciso). Il superamento dell'autoreferenzialità dell'amore, con la sua trasformazione in amore procreativo a garanzia della continuità dell'esistenza, è espresso in maniera netta nella XLVI anche in confronto al più timido accenno del modulo 79 dell'*Ur-Novellino*, che si concludeva con la metamorfosi di Narciso nel «primo arbore che prima fue fiorito e rinnovella amore», metamorfosi intermedia («fue fiorito») tra il racconto ovidiano e il deciso «fa frutto» del compilatore successivo.

L'elemento disomogeneo al sistema di valori aristocratico resta isolato, così come quelli presenti nelle novelle XXX e VII: l'attenzione ai beni materiali (di contro alla tradizionale, magnanima sprezzatura) e l'importanza della procreazione, per quanto relegata al matrimonio-dovere (di contro all'*amore per amore*). L'assetto in grado di valorizzare e integrare fra loro amore, matrimonio, cura e trasmissione dei beni, abbandonato il narcisismo dell'amore cortese, emergerà invece con lucida consapevolezza borghese in alcune novelle del *Decameron*.

Se con la XLVI può dirsi conclusa la rassegna sulla presenza dei lemmi tematici nel *Novellino*, resta da segnalare una duplice occorrenza del verbo «amare» nel modulo 29, della quale però non restano tracce nella corrispondente novella XXV, *Come il soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita*; questa nasce, secondo un procedimento frequente nella raccolta, dall'aggregazione di due moduli autonomi dell'*Ur-Novellino*: il 29 appunto, che costituisce la prima parte (XXV¹), e il 75, che ne costituisce la seconda (XXV²).

Amore, amicizia
e omosocialità
nel *Novellino*
e nell'*Ur-Novellino*

In XXV¹ un anonimo personaggio, «uno [...] che li aveva presentato uno paniere di rose di verno a una stufa», sta per essere ricompensato dal Saladino, ma il tesoriere sbaglia (in eccesso) a scrivere la cifra dettata, e il sovrano, che non intende farsi superare in generosità da una «penna», aumenta ulteriormente l'importo. Il racconto occupava in P¹ uno spazio quasi doppio (13 paragrafi), unito com'era a un episodio, mancante in tutti gli altri codici.³⁸ Il personaggio anonimo era invece, nel modulo 29, un cavaliere francese, fatto prigioniero durante una battaglia, «lo quale francescho li [al Saladino] venne in grande grazia tra gli altri, e amavalo sopra tutte le cose del mondo: gli altri teneva in pregione e costui di fuori con secho, e vestialo nobilmente; et non pareva che. llo Saladino sapesse stare senza lui, tanto l'amava». Un giorno il Saladino, vedendolo assorto, lo costringe quasi a rivelargli *di che istava così pensoso*, e lui: «Messer, a me sovienne di mia gente, di mio paese -. Et lo Saladino disse: - Poi che tu non vuogli dimorare con mecho, sî ti farò grazia e lascierotti». Da qui, 29 e XXV¹ confluiscono verso il finale senza grandi differenze, tranne che per la cifra elargita: gli iniziali duemila marchi proposti nell'Ur-*Novellino* vengono ridotti a duecento nel *Novellino* (e infine diventano, rispettivamente, quattromila e quattrocento). La nostalgia del prigioniero verso la sua «gente» e il suo «paese», non ci dice nulla della sua reazione emotiva all'affetto del Saladino: è la lontananza dal proprio mondo a farlo pensare «fortemente fra sé medesimo». Sarebbe difficile tuttavia parlare di libera scelta e di reciprocità della relazione, data la disparità che intercorre tra sovrano e prigioniero, nonostante quest'ultimo sia stato promosso alla condizione di oggetto d'amore. Una volta interpretato dal proprio punto di vista («poi che tu non vuogli dimorare con mecho») il desiderio del cavaliere di tornare nel suo mondo, la grandezza del Saladino sta nel rifiutarsi di adoperare il proprio potere per trattenerlo egoisticamente e di lasciarlo invece libero, anche dal vincolo della propria predilezione. La generosa, spontanea donazione in denaro non è che il suggello, il correlativo oggettivo, di tanta magnanimità d'animo.

Nell'ampia riscrittura che Boccaccio fa di questo episodio in *Decameron* X, 9, l'amicizia fra il Saladino e messer Torello (equivalente narrativo del «cavaliere francescho») nasce in condizioni di reciproca libertà in quel di Pavia, prima che la seconda parte sviluppi lo stringato *plot* di 29. Ciò nonostante, anche Boccaccio fa ricadere prevalentemente sul sovrano l'aspetto affettivo del rapporto, già al momento della prima separazione.³⁹

38 I §§ 2-6 (secondo l'articolazione in *Nov*, pp. 204-05) si trovano solamente in P¹ (c. 24 r): cfr. anche *Il Novellino*, a cura di G. Favati, cit., p. 185.

39 «E quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure, stringendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse; il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro...»: G. Boccaccio, *Decameron*. Nuova edizione rivista e aggiornata, a cura di V. Branca, Einaudi, Torino 1992, X 9, § 36.



Aspetto ancora più visibile nella seconda parte, soprattutto nel lungo commiato, coincidente con la preparazione del sortilegio: «postoglisi a sedere allato, [il Saladino] quasi lagrimando a dir cominciò: “prima che io a Dio vi comandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate...”» (§§ 78-80). Fra i tanti gioielli posti accanto all'amico oramai addormentato, «mise in dito a messer Torello uno anello nel quale era legato un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva [...] E questo fatto, da capo basciò messer Torello e al negromante disse che si spedisse» (§§ 86-87). Il gesto dell'anello, fra l'altro, non può non richiamare quello analogo della moglie di messer Torello prima della partenza per la Crociata: «Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello e trattosi di dito uno anello gliel diede dicendo: “Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivega, ricordivi di me quando il vedrete”» (§ 47).

Se è vero che di messer Torello (a differenza del prigioniero francese) il lettore conosce l'amicizia per il Saladino, un ulteriore elemento di differenza consiste nel fatto che la nostalgia che afferra il cavaliere italiano, al punto da fargli decidere di lasciarsi morire, non è dovuta alla generica mancanza della sua «gente» e del suo «paese», ma a quella specifica dell'amore della moglie. Ed è questa la ragione che introduce, nel rapporto di «amore» e «amistà» fra i personaggi maschili, uno squilibrio nel coinvolgimento dei due, maggiore indubbiamente nel Saladino, sul cui status anagrafico e sulla cui vita sentimentale peraltro non ci viene detto nulla. Come già in 29, il Saladino si fa generosamente carico di trovare la soluzione al dolore dell'amico, ma il rammarico di non essere stato informato in tempo da messer Torello, così da preparargli un ritorno a casa degno di lui, è tuttavia introdotto da un'affermazione, ancora una volta, affettivamente intensa: «Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimenti signori vivuti fossimo insieme...» (§ 73).

Messer Torello vive modernamente la priorità del rapporto matrimoniale rispetto ad ogni altra relazione, mentre il Saladino, straniero, pare incarnare il ricordo di una concezione in declino dell'amicizia. Non a caso la novella X 9 è preceduta da quella di Gisippo e Tito, che mette in scena un rapporto d'amicizia superiore alla relazione uomo-donna, collocandolo nel mondo antico, ai tempi di Ottaviano.⁴⁰ Mi limito a riportare, fra i numerosi possibili, due soli frammenti. Nel primo, dopo la confes-

Amore, amicizia
e omosocialità
nel *Novellino*
e nell'*Ur-Novellino*

40 Il culto dell'amicizia virile prevale su quello dell'amore eterosessuale in genere nelle società fondate sulla separazione dei sessi e la subordinazione femminile. Per le fonti della novella cfr. V. Branca in Boccaccio, *Decameron*, cit., p. 1180, nota 1.

sione di Tito, che si era innamorato della promessa sposa dell'amico e che per questo aveva deciso di lasciarsi morire, Gisippo «senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli essere cara» (§ 24); il personaggio femminile, diversamente dalla novella di messer Torello, oltre a non avere alcuna consistenza narrativa, come nei poemi cavallereschi, non è altro che uno strumento subordinato alla relazione fra i protagonisti. Nel secondo brano, cercando poi di convincere Tito, Gisippo riprende il confronto tra amicizia e matrimonio, affermando:

Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è acciò che io viva cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, ché di leggiere altra che così ti piacesse non troverresti; e io, il mio amore leggeremente a un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser che si truovan gli amici: e per ciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, ché non la perderò dandola a te, ma a un altro me la transmuterò di bene in meglio) transmutarla che perder te.⁴¹

La novella si chiude con la solenne esaltazione dell'amicizia perorata dalla narratrice Filomena (X 8, §§ 111-119), mentre Panfilo si appresta a narrare la novella successiva, in cui amore e amicizia tornano a intrecciarsi, come s'è visto, con altri esiti.

41 *Ivi*, X 8, §§ 37-38.